

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Giugno 1993

Anno XIX n. 11

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

La meravigliosa unità mondiale fondata sull'APOSTASIA e sull'ANNIENTAMENTO delle nazioni cattoliche

Sotto la lotta al nazionalismo l'aggressione alle nazioni cattoliche

In questi ultimi tempi i rappresentanti della Chiesa cattolica si sono dati ad un attacco violento e convergente contro il «nazionalismo» all'aperto scopo di favorire le istituzioni dell'Europa unita e l'immigrazione degli stranieri negli Stati europei occidentali. In questi documenti puramente teorici appare chiaramente la linea adottata dalle autorità ecclesiastiche del momento: un'ammirazione accentuata per le dottrine mondialistiche, di preferenza laiciste e il rifiuto di ogni filosofia politica ispirata dalle realtà nazionali. I testi parlano tutti nello stesso senso. Si dichiara che il patriottismo si è mutato nel 19° secolo in «una pericolosa ideologia»: il nazionalismo, che fa della nazione il valore supremo. E si aggiunge che l'amore della patria non è il nazionalismo, che il cristianesimo si oppone radicalmente al nazionalismo ecc. Affermazioni perentorie e discutibilissime, a confutare le quali basterà qui richiamare quanto scrive A. Messineo S. J. in *Enciclopedia Cattolica* alla voce *nazionalismo*:

«NAZIONALISMO. - È quel sentimento di attaccamento al nucleo nazionale, che si produce spontaneamente nell'animo dei suoi componenti. La sua apparizione, come sentimento distinto dal patriottismo, di data piuttosto recente, è dovuta a cause ideologiche e particolari contingenze storiche», le quali hanno indotto molti a valutarlo «come una deformazione del sentimento patriottico guastato dall'egoismo. L'insegnamento della Chiesa è stato più

obiettivo. Tutte le volte che il magistero ecclesiastico lo ha riprovato, come opposto alla morale, ha avuto di mira il nazionalismo «esagerato o eccessivo» e i danni dell'egoismo nazionale, che non deve essere confuso con il nazionalismo visto nella sua essenza. Pio XI, nell'enciclica *Ubi arcanum*, ha, infatti, considerato l'amore di patria o di nazione come incitamento a molte virtù, riprovandone soltanto le degenerazioni egoistiche. Stando alla definizione da lui accennata, il nazionalismo non è altro che la virtù morale, la quale inclina ad amare la propria nazione e ad adempiere tutti i doveri che la pietà impone verso coloro che sono uniti con l'identità di origine e di cultura».

Ma tant'è: partendo da un criterio partigiano, eretto a criterio indiscutibile, confondendo il doveroso e legittimo nazionalismo coi falsi nazionalismi che «elevano la nazione al grado dell'assoluto» (ivi), oggi si vagheggia una società livellata e pluralista e s'imputano al pensiero «nazionalista» le intenzioni più calunniose in materia di discriminazione tra i popoli.

Tali procedimenti hanno lo scopo di metter fine attraverso la caricatura del sano nazionalismo alla solidarietà che costituisce il cemento di una nazione, per sostituirvi un'altra forma di coesione interna più debole e più sfumata, più disponibile ai mutamenti di forze che nell'ombra si preparano a soppiantare quelle realtà viventi e cristiane che costituiscono il corpo e l'anima delle nazioni europee.

Utopie pericolose e giochi verbali

Ben nascosti nelle loro officine e

curvi sulla carta, che tutto sopporta, questi temibili teorici lavorano, con la frenesia degli intellettuali tagliati fuori da ogni responsabilità umana, allo smantellamento dell'ordine esistente preannunciando un pluralismo fatto d'apporti eterogenei, il cui peso passionale e demografico permetterà più facilmente la realizzazione dei loro sogni. Ma è lecito chiamare sogni imprese perseguite con ostinazione, affatto insensibili agli innumerevoli conflitti potenziali che il disprezzo della realtà inevitabilmente comporta?

Ma al diavolo gli ostacoli! «Non è vero — dice freddamente una commissione episcopale francese — che la coabitazione delle popolazioni sia il problema n. 1 nei quartieri suburbani». Quando poi i problemi non sono negati, sono verbalmente minimizzati. Ad esempio, non è che questi spiriti extralucidi non sappiano che la guerra santa è costitutiva dell'Islam, ma si limitano a dirci che l'articolazione del politico e del religioso può porre: «dei problemi delicati», che «i musulmani oggi sono paragonati ad una sfida» e

alla pagina 8
SEMPER INFIDELES

● Il Sabato 21 novembre u. s.: il card. Ratzinger: nel nuovo «Catechismo» la stessa «fede», ma non le «stesse cose».

che «la sfida vale la pena d'essere raccolta». Ancora e meglio: «il campo interreligioso conduce alla tolleranza e all'accettazione dell'altro. Può aiutare a far regredire gli integralismi, quali che

siano, e a promuovere la politica di una laicità pluralista». È evidente: si fa appello ad un laicismo regressivo per promuovere un pluralismo a base di antagonismi irriducibili in un primo tempo e generatore in un secondo tempo di un livellamento per via di repressione. Ma i nostri ecclesiastici non si preoccupano di queste grida di allarme, anzi li denunciano come frutto di una concezione esagerata e congelata della nazionalità.

Una spudoratezza così evidente mostra bene dove il basto li ferisce o, meglio, dove affermazioni siffatte feriscono la verità.

Un «cattolicesimo» sostitutivo

La fede, frutto del dato rivelato, non ha giammai cessato di affermare il rispetto del prossimo, a cominciare dal più prossimo; d'altro canto, però, essa fa appello ai fedeli per evangelizzare le popolazioni non cristiane in qualsivoglia territorio esse si trovino. L'umanesimo laicista si colloca agli antipodi: ha una preferenza di predilezione per il «fratello» lontano, che non gli sta a fianco, che non accetta la sovranità di Cristo Re su tutti gli uomini di qualsiasi colore siano. Chiaramente l'antagonismo di queste due posizioni è totale e senza possibilità di conciliazione. Il nuovo sistema di pensiero, perciò, non ha altra risorsa che di tentare un «cattolicesimo» ovvero un universalismo diverso miscelando le mentalità ed incrociando le razze sotto la bandiera di una «laicità» di fondo, più rigida che pluralista.

L'accecamiento di fronte al reale, però, sembra essere una conseguenza diretta dell'avversione che gli si porta. I cervelli surriscaldati da un'immaginazione ardente non dubitano nemmeno che essi lasciano così sussistere tutte le diversità istintive e vitali che dividono ogni uomo dal suo vicino e soprattutto che essi aggravano la più grande eterogeneità, quella che il Creatore non vuole, accrescendo il numero di coloro che sono feriti dalla colpa originale e diminuendo il numero di coloro che possono esserne liberati in virtù del Sangue del Redentore. Del resto, le commissioni, che godono dell'appoggio dell'episcopato, non esitano ad apportare delle alterazioni abbastanza sorprendenti all'unica Rivelazione di cui dovrebbero essere gli ardenti missionari. Oggi, apprendiamo ad esempio che nella storia sacra «è un popolo d'immigrati che per lungo tempo è stato il portatore della promessa di Dio». Fino ad oggi, invece, era stato insegnato che le gesta del popolo eletto hanno inizio proprio dal momento in cui fu fissata ad Abramo una terra perché vi risiedesse stabilmente. Inol-

tre, sia che si trovasse in Israele o in Egitto o in Babilonia, a questo medesimo popolo era intimato di non fornire con i falsi dèi e le idolatrie; il che non impediva che gli fosse anche chiesto di essere umano con lo straniero. Né maggior fortuna ha il Nuovo Testamento con i dottori del laicismo attivo, i quali si rallegrano di veder levarsi dentro o fuori della Chiesa (questa differenza, nondimeno essenziale, non sembra interessarli: «è una fortuna» ci assicurano perfino) dei testimoni di una giustizia puramente umana, perché, dicono «la Chiesa non rivendica più il monopolio del servizio». E sull'onda del sofisma, evocano il Cristo stesso, che invitava a rallegrarsi del bene fatto da altri (Mc. 9, 37 ss.), omettendo fraudolentemente di dire che il Salvatore approvò quegli uomini perché cacciavano i demoni in Nome Suo. È lecito indubbiamente pensare che ragionamenti siffatti svelano un aspetto del combattimento permanente condotto dall'orgoglio umano contro gli insegnamenti del Maestro divino.

La Chiesa e le nazioni

Alcune definizioni correnti possono contribuire a chiarire questo dibattito divenuto artificiosamente scottante. La nazione è formata essenzialmente da una etnia totalmente o maggioritariamente omogenea, vivente su un dato territorio, provvista o non di una struttura indipendente di Stato. Sul piano affettivo la nozione di patria traduce il sentimento di solidarietà e di amore prioritario che si prova per la propria nazione; l'espressione «seconda patria» indica bene che la simpatia spiccata per un'altra nazione viene al secondo posto. D'altronde questo sentimento nazionale può scaturire da diverse fonti: una lunga tradizione, dei servizi eminenti resi, dei sacrifici accettati, il sangue versato, l'adozione reciproca degli indigeni e degli allogeni in una volontà comune di vivere e lavorare insieme. Dappertutto e in tutti i tempi il patriottismo ha costituito uno degli slanci più nobili del cuore umano, uno di quegli slanci in cui si traduce nella maniera più commovente il superamento degli egoismi personali nella ricerca del bene comune.

Il vocabolario correntemente impiegato ed anche ricevuto non fa che esprimere una situazione di fatto e di consenso, d'azione comune e di divisioni superate, di dati concreti e di organizzazione giuridica. Un tale insieme, formato dagli uomini, dagli avvenimenti e dalla superficie occupata fa parte del reale esistente e non di una nebulosa tracciata a tavolino. A questi titoli la nazione merita attenzione, cu-

ra e considerazione per mantenere e migliorare continuamente l'armonia delle sue componenti, come anche per preservarlo dai pericoli interni e esterni che la minacciano incessantemente, non fosse altro che per l'arrivo continuo delle nuove generazioni inesperte, che tutto devono apprendere della vita. Quadro naturale, modellato a misura umana dalla storia, lo Statonazione dell'era contemporanea è pervenuto ad un'organizzazione e ad una diversificazione di interventi che possono e devono essere sempre adattati, ad una gamma di possibilità e di servizi che, per essere sfruttati con profitto per tutti, chiedono soltanto di essere protetti dalle leggi civili, naturali, morali e soprannaturali contro gli attacchi deleteri del potere o degli individui.

Il Cristianesimo, che abbraccia tutte le realtà nel desiderio di farle concorrere al bene eterno dell'uomo, non dice altra cosa. Insegna anche che, nel seno delle nazioni come delle famiglie, la prosperità, l'unità, la forza nelle avversità dipendono contemporaneamente dagli individui e dalle istituzioni, dagli animi e dai mezzi materiali di cui essi dispongono. Ma la visione cristiana supera sempre il punto di vista quantitativo per dare il primato allo spirito: gli uomini e le nazioni ricche possono avere un comportamento miserabile; gli esseri e gli stati poveri possono essere laboriosi e degni. In ogni modo, la ragione, la prudenza e la fede si congiungono per predicare il rispetto del reale, la tutela di ciò che esiste, delle cellule familiari e nazionali, e non la loro demolizione. L'insegnamento cristiano, poiché proviene dal Dio Vivente, che dà la vita ed ama la vita, si adopera incessantemente a guarire gli organismi viventi e non vuole la loro morte. Come la morale e il buon senso condannano giustamente le passioni cattive che nuocciono alla conservazione personale, così le autorità temporali e spirituali hanno il dovere di proteggere il corpo e l'anima delle nazioni contro la disgregazione degli animi e delle istituzioni operata congiuntamente dall'utopia e dalla sovversione.

Sottolineare l'accordo della vita e della Fede serve dunque a segnalarne il necessario legame.

Il problema di fondo

Nella questione di cui parliamo, come in quella del nostro destino personale, il problema di fondo è solo secondariamente il miglioramento delle nostre condizioni di vita temporale; il problema di fondo è anzitutto il mistero sempre all'opera nel più profondo di ciascun individuo o di ciascun gruppo di individui per ingaggiarli nel-

la via della verità o della menzogna, del bene o del male attraverso azioni private o pubbliche. Uomini e nazioni si confrontano con questa scelta che è anche una lotta. Se essi rigettano questa dimensione essenziale, se intelligenze e volontà riducono le loro preoccupazioni ad una visione temporale della vita, tutte le realtà viventi (casa, famiglia, nazione) saranno rapidamente sacrificate alle formule sostitutive partorite da immaginazioni in delirio; l'essere umano si vedrà umiliato al rango di un docile robot o eretto a superuomo che ha tutti i diritti; la cellula familiare sarà lasciata in balia dei fattori di dissociazione che emanano da forze perverse; all'entità nazionale saranno preferite le minoranze regionali e gli organismi di dimensione mondiale, perché l'avvenire, piegabile all'utopia, beneficia di un'aureola di speranza che fa difetto alle difficoltà del reale. È evidentemente più comodo cavalcare una chimera che tracciare un solco, ma il raccolto, dopo la caduta originale è legato al sudore e alle sofferenze. Aggiungiamo che la somma degli sforzi moltiplica i raccolti, mentre il susseguirsi dei «Piani» a durata variabile spesso fa decrescere vertiginosamente i raccolti a motivo del loro irrealismo e della loro rigidità. Allora si vedono gli ideologi tramutarsi in nazionalisti e gli imperi giganteschi tornare a spezzettarsi in nazioni. Non è improbabile che la smentita apportata da questo smacco al «senso della storia» così apprezzato dagli evoluzionisti sia dovuta in parte all'odio che quest'ultimi nutrono per la realtà nazionale. Si ritrova in questo atteggiamento la permanente tentazione dello spirito umano di liberarsi da un ente reale contro il quale urta, per crearsene un altro fittizio più conforme ai propri desideri e modellabile a proprio piacimento, partendo da sofismi tendenziosi che «annientano» il disturbatore. È così che la filosofia politica ispirata dalle realtà nazionali è messa alla berlina, mentre, in realtà, gli eccessi che le vengono imputati sono per lo più totalmente estranei alla sua etica e provengono dai suoi peggiori avversari (v. Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale voce nazione*). Allo stesso modo, non si esiterà a conglobare tutte le forme di nazionalismo, legittime e illegittime, vere e false, nella medesima condanna sommaria, brutalmente manichea. La menzogna è utile

Il Sacro Cuore di Gesù è la sorgente di tutte le benedizioni, di tutte le grazie.

San Giovanni Bosco

quando distrugge e non ci si fa scrupolo di farvi ricorso. Infine poco importa che alla realtà delle nazioni si opponga un internazionalismo totalitario che sa di nichilismo e genera un ordine disumano: i futuristi detestano il presente e tutte le sue componenti.

Il tradimento dei chierici

In questa fine del 20° secolo è urgente che i cristiani prendano la direzione opposta a quest'atteggiamento propriamente infernale; la fede rivelata, è, in effetti, la sola che può ridare salute alle realtà nazionali, perché è la sola che può dare loro una dimensione spirituale, nobilitandole ed elevandole al di sopra di se stesse per il maggior bene di tutti gli esseri che le compongono. In questa prospettiva, non si può che deplorare lo strano spettacolo offerto oggi dalla gerarchia cattolica e dalle sue commissioni ufficiali. Si comportano, sul modello parziale e partigiano delle autorità laiciste, come se fossero preposte alla propagazione non del Regno di Dio, ma della democrazia universale e all'annientamento delle nazioni. Ripetiamolo: tramite un nazionalismo sfigurato e decretato d'ufficio affetto da un coefficiente malefico, è la realtà nazionale che è presa di mira, specie se essa si rifà ad un passato cristiano. Si noterà che solo questa forma di filosofia politica gode di un tale trattamento di sfavore. Per tutte le altre, anche le più evanescenti e le più aberranti, il pregiudizio positivo è di rigore; le riserve — quando ci sono — vengono dopo, passate al setaccio di considerazioni ben bilanciate tanto sul piano speculativo che su quello pratico per dare l'impressione di essere neutrali, sottili, intelligenti e soprattutto tolleranti. Con la nazione e le realtà che ne derivano niente di tutto ciò: intellettuali e autorità ecclesiali si buttano a capofitto, testa bassa e corna acuminate, mossi da convinzioni, passione o da comando.

Tralasciata la conversione dei cuori, la missione di evangelizzare, tralasciate le prospettive eterne, il clero attuale riversa il suo disoccupato zelo nel campo delle idee pure (se così può dirsi!) e in quello dei cambiamenti istituzionali.

Ma quale sarà il frutto di prospettive che non si fondano né sull'oggettività né sulla necessità? Un'accresciuta fragilità del tessuto nazionale, propizia a tutte le emorragie in un primo tempo e in un secondo tempo allo stabilimento di un potere totalitario. I semplici e gli ingannati pagheranno; i chierici sapranno ben cambiare linguaggio o guadagnare qualche frontiera dinanzi al pericolo.

Situazione anormale

Lo si avverte bene. Non è normale che una nazione di origine cattolica si opponga alla Chiesa, che il patriottismo si allontani dal Cristianesimo, ma è altresì anormale che la Chiesa si opponga alle nazioni, che i suoi chierici facciano guerra al sentimento nazionale, soprattutto allorché questo si vuole d'ispirazione cristiana. È contro natura sia che i detentori delle «due spade», il potere ecclesiastico e il potere civile, si combattano, sia che si accordino in bassi affari; non è normale che la gerarchia patteggi ostentatamente o sottomano con un mondialismo democratico che si dichiara ostinatamente «laico» col pretesto di poter così meglio guidare l'azione politica su tutta la terra; non è normale che il sentimento nazionale sia approvato ed incoraggiato solo quando non è cristiano o se è di importazione straniera o quando può servire da tappa per la realizzazione di un piano oscuro.

Non è concepibile che vescovi e teologi facciano proprie parole insidiose e ideologie secolarizzate, affatto impotenti a sedare la tempesta permanente che tutte le concupiscenze suscitano nel cuore degli uomini e, quindi, delle nazioni.

La Chiesa, in quanto istituita da Dio e da Lui stesso incaricata di insegnare a tutti gli uomini, a tutti i popoli, e a tutte le nazioni i fini ultimi e di orientare la vita temporale nella direzione eterna, ha ricevuto la grande missione di essere la consigliera dei re e dei sudditi. Da 20 secoli, essa assolve questo compito con una fortuna proporzionata all'accettazione del suo messaggio, ma con una perseveranza indefettibile. Questa missione comporta tuttavia una esigenza essenziale: la fedeltà; una fedeltà totale alla verità rivelata uscita dalla bocca stessa di Dio e al Magistero costante che ne deriva autenticamente. Allora, la Chiesa merita ogni credito; ha il diritto e il dovere di parlare con autorità sovrana; compie allora l'opera incomparabile che tutti i cuori retti le riconoscono e lavora all'edificazione del Regno di Dio illuminando i regni della terra. Va del tutto diversamente allorché, invece, i suoi rappresentanti esprimono e pretendono di imporre delle opinioni largamente personali, prive di riferimenti infallibili o assoluti.

Le intrusioni nel campo del relativo costituiscono una difficoltà, un rischio, persino una tentazione permanente per l'autorità ecclesiastica, anche allorché essa professa una dottrina sicura e ferma. A fortiori questa tentazione diventa un esercizio dei più pericolosi allorché l'autorità ecclesiastica si trova emarginata dalle forze

avverse e soccombe essa stessa a tutti i demoni interni o esterni della contestazione. Il suo discorso si colloca allora ad un livello infra-morale e si impastoia in una meschina adulazione del mondo secolarizzato. L'autorità ecclesiastica perde così il suo vigore conquistatore per guadagnarsi solo gli applausi, frammischiati ai sogghigni, dei suoi nemici: non si guadagna niente a voltare le spalle alle realtà naturali e soprannaturali.

«Il nostro compito apostolico ci fa un dovere di vegliare sulla purezza della fede e sull'integrità della disciplina cattolica, di preservare i fedeli dai pericoli dell'errore e del male, soprattutto quando il male e l'errore sono loro presentati con un linguaggio seducente, che, velando il vuoto delle idee e l'ambiguità delle espressioni sotto l'ardore del sentimento e la sonorità delle parole, può infiammare i cuori per cause seducenti, ma funeste. Tali sono state, or non è molto, le dottrine dei sedicenti filosofi del XVIII secolo, quelle della Rivoluzione e del Liberalismo, tante volte condannate».

San Pio X (*Notre charge apostolique*)

Sogni non innocenti

L'atteggiamento attuale degli uomini di Chiesa di fronte al sentimento nazionale in Occidente costituisce una grave infedeltà all'insegnamento tradizionale della Chiesa. È facile e semplicistico rimodellare i quadri nazionali della vita partendo da postulati evoluzionistici o mondialistici, ma sarà a detrimento del reale concreto e vivente di ciascuna nazione; è facile e semplicistico volervi inserire degli elementi eterogenei, ma servirà a fabbricare molti «fratelli siamesi» che bisognerà poi separare a prezzo di una chirurgia dolorosa (vedi Libano, Jugoslavia ecc.). I soprassalti di nazionalità constatati in questi ultimi tempi in Europa sono illuminanti. L'esperienza e i fatti, però, non insegnano mai niente agli ideologi, troppo inclini a conferire alle profezie del proprio cervello prospettive di pace e di prosperità universali. I cambiamenti bruschi e i rivolgimenti preparati in provetta sono spesso gravidi di conseguenze e di calamità imprevedibili. I teorici si dicono volentieri pacifisti. Pensano almeno che ogni importante estensione

di impero dovrà necessariamente tradursi in un accrescimento di potenza? Sospettano la potenza che potrebbe concentrare nelle sue mani un governo mondiale che disponga di tutti gli odierni mezzi finanziari, militari, scientifici e di comunicazione? A quali fini sarebbero questi mezzi subordinati in un contesto socio-politico privo di ogni regola morale? Il sogno — ahimé! — non sempre è innocente e si può supporre che finisca a tornaconto di qualcuno. Cui prodest? L'utopia e il totalitarismo possono benissimo essere in correlazione tra loro; la prima perché sfocia nell'inumano; il secondo perché abbisogna di una parvenza di giustificazione teorica. Non si prepara esattamente questo domani terrificante quando si fa deviare la missione specifica della Chiesa e quando si attacca violentemente il sentimento nazionale, a dispetto di tutte le sue dimensioni di pensiero e di vita?

Fondata diffidenza

Si ha il diritto di porre queste domande perché la storia insegna che i tentativi egemonici sono sempre preceduti da una forte offensiva filosofica ed ideologica. Colpisce ai nostri giorni di assistere alla propagazione su scala universale di un laicismo, attivo e pluralista (a parole) e, parallelamente, alla riduzione della Fede rivelata a livello di una delle tante credenze nate dalle aspirazioni metafisiche dell'umanità. Colpisce anche (e la coincidenza non può essere fortuita) che la più alta Autorità spirituale del mondo, afferata dalla medesima vertigine, non si contenti di abbondare in questo schema, ma parta altresì in guerra per scalzare le realtà nazionali imbrattando e deformando il sentimento che le ispira. Siamo lontani dalla grande tradizione della Chiesa che rispetta il reale per subordinarlo al Dio vivente e vero. Di fronte ad un'opposizione così forte si è indotti fondatamente a constatare un torbido allineamento con un progetto temporale futurista. Il cristiano consapevole non apprezza affatto questo genere di voltafaccia, perché vi avverte confusamente la messa in opera di una sovversione ben orchestrata. Istintivamente preferisce il miglioramento progressivo delle istituzioni alle rivoluzioni violente, l'armonia del tessuto sociale alle difficoltà di assimilazione di elementi eterogenei, un quadro statico a misura umana ai grandi imperi sempre minacciati di esplosione; il consenso degli spiriti alla cattiva emulazione, la grandezza morale alla disgregazione dei costumi, i fatti constatabili alle parole abili e alle manovre dissimulate. Perciò l'offensiva abbinata delle due «spade» non può

che apparire profondamente sospetta: troppe visuali chimeriche e calcoli incerti vi sono ingoblati, troppi appetiti materiali vi sono ingaggiati.

Ausiliari della sovversione anticristiana

I «chierici a tavolino», partigiani accaniti della separazione tra Chiesa e Stato, non esitano ad affrancarsi dai limiti della loro competenza e a decretare modifiche dello stato politico senza domandarsi se esse corrispondano alle condizioni richieste e cioè all'utilità, all'opportunità, alla necessità, al desiderio e al consenso degli interessati, all'esaurimento di ogni altra forma di intesa plurilaterale, ai dati concreti che rendono le fusioni relativamente facili quando le nazioni non sono organizzate, ma molto più difficili quando esse sono strutturate da secoli; più ancora, all'aspirazione ad una unità soprannazionale che provenga da una comunità di diritto, di costumi e di fede, senza dimenticare l'auspicabile base linguistica. Ma si può esigere da ideologi passionali un tal senso della complessità di quel reale che essi detestano o subordinano alle loro utopie?

La seconda contraddizione non è meno grave. Teologi, filosofi e agitati si uniscono per associare l'universalismo laicista al riformismo istituzionale in una prospettiva puramente temporale che esclude l'essenziale: la rettitudine di pensiero e di azione, condizione essenziale per ogni riuscita durevole nell'ordine sociale. Dopo avere proclamato i diritti dell'uomo e averne fatto un semi-dio, lo chiudono nei suoi limiti egocentrici dove non può comportarsi che da felino gaudente o aggressivo.

Con questa deviazione fondamentale, il nuovo ordine mondiale vagheggiato non avrà maggiori possibilità dell'ordine nazionale di far fronte agli appetiti scatenati del potere e degli individui. Nessuna forma di vita resiste alla devastazione dell'universalismo laicista e le più minacciate oggi sono quelle che esistono concretamente: gli esseri umani e le realtà nazionali. Ai primi si nega il loro destino soprannaturale; alle seconde si impone un destino soprannazionale. Si aggre-discono contemporaneamente la natura umana e le entità nazionali organizzate per farla finita con la loro subordinazione ad una legge superiore. Certamente, le nazioni e le civiltà sono mortali, come il corpo umano, ma, come quest'ultimo, esse sono l'involucro che protegge il destino spirituale dell'uomo e acquistano una vocazione di universalità per il fatto stesso che lo favoriscono, mentre un

laicismo razionalista, deplorabilmente riduttore, distrugge i germi di vita vera falsando in partenza i mutamenti temporali che esso ispira. La Chiesa ha sempre amato i popoli e le nazioni che essa ha evangelizzato, apportando loro tutte le cure sia nell'ordine delle anime che in quello dei corpi; i chierici attuali agiscono all'inverso di questa misericordia col loro antinazionalismo frenetico che ne fa i migliori ausiliari della sovversione anticristiana. Il risultato più evidente di questo simultaneo cedimento del pensiero e della fede? Oggi su tutti i continenti si riversa come una valanga formata contemporaneamente da un falso idealismo e da una rovinosa sozzura. Quale fioritura internazionale si spera di ottenere da un terreno così avvelenato?

Il patriottismo? Quasi un peccato!

Si desidererebbe pensare che quest'offensiva violenta costituisca un accesso epidemico senza causa né conseguenza. Sfortunatamente non è così. Senza evocare i ripetuti mutamenti provocati dalle forze nemiche in diverse nazioni di tradizione cattolica, si ricorderanno qui le numerose campagne condotte a partire dal 1945 per impedire ogni intesa tra nazionale e cristiano. Al punto che uno scrittore, J. Hours, scriveva le seguenti righe: «Non è inquietante che un cattolico francese, regolarmente messo in guardia contro gli eccessi nazionalistici e ampiamente informato sui suoi doveri verso l'umanità (e sono senza dubbio cose eccellenti) non abbia più l'occasione di sentir parlare dei suoi doveri verso la Francia? Quale oratore sacro oserebbe oggi parlare così semplicemente in Francia dell'amore di patria?... Ci si domanda, a volte, se più o meno coscientemente, non si persegua nel nostro paese un vero allineamento, che, per mettere fine al gallicanismo, viene ad attaccare il sentimento nazionale stesso... Il nazionalismo è stato un pericolo. Noi crediamo che il pericolo di oggi si trovi sul fronte opposto». Nel 1957 durante il corso di una sessione della Parrocchia Universitaria, furono fatte le seguenti affermazioni: «Il patriottismo conviene ai cristiani? Il patriottismo è una virtù? Si potrebbe dubitarne. In realtà è stato sempre un sentimento sospetto. Noi [cattolici] saremo sempre dei cattivi patrioti. Non trovo che ciò sia un disonore ecc. ecc.». È evidente che tali citazioni scandalose, espresse nel momento in cui il liberalismo, il socialismo e anche il comunismo godevano di tutti i favori in alto loco, erano destinate a scuotere l'unità nazionale e la coesione cattolica. Se una delle conseguenze di questa campagna fu la contestazione del

1968, il combattimento di oggi non è diverso, perché la Chiesa e la nazione non sono indebolite quanto vorrebbero i loro nemici.

Una funesta impostura

La deviazione attuale della gerarchia e dei nuovi chierici di fronte al concetto di nazione e alla realtà nazionale si inserisce nella trama degli eccessi ascoltati alla Parrocchia universitaria. Si gode quando «lo stato nazionale è relativizzato»; ci si rattrista allorché «la democrazia sembra soffrire di languore»; si applaude ad «un soffio democratico che solleva il mondo»; si preconizza l'integrazione delle popolazioni straniere nella società nazionale, perché «esse sono portatrici di altre culture» anche quando esse vogliono rimanere eterogenee e sono gravide di molteplici regressioni; tutto questo futuro ideale implica «una nuova cittadinanza da svilupparsi», mentre «il principio della laicità è un'acquisizione importante e necessaria» in un tale ordinamento. E per confortare la visione futurista si aggiunge freddamente: «la fede nel Cristo risuscitato fa camminare la storia». In un editoriale riprodotto dalla *Documentation Catholique*, la *Civiltà Cattolica* lascia credere che il patriottismo è una religione rovesciata, mentre la dottrina sociale cristiana autentica non si ritrova assolutamente nella caricatura fraudolenta che quel periodico ne offre. È, in compenso, fin troppo esatto sottolineare che il clero attuale esalta, senza nessun rimorso di coscienza, un universalismo democratico e laicista che sa certamente mortale per gli uomini, i gruppi nazionali e per la Chiesa. Perché è assolutamente anormale preferire una tale filosofia che uccide vita e libertà ad un suo nazionalismo cristiano che colloca l'azione umana nella direzione dell'ordine creato e redento. È necessario denunciare l'impostura che si nasconde dietro questi miraggi. In effetti è una delle più ingannevoli e menzognere imposture annunciare una meravigliosa unità mondiale fondata sull'apostasia e sul crollo delle nazioni. Ne risulterà solo un raddoppiamento di guerre tribali, etniche, intercontinentali e religiose, per lo scatenarsi di tutte le volontà di potenza e di godimento imprudentemente o deliberatamente messe in libertà. Non si ricerca avidamente il «placet» o il «satisfecit» del laicismo senza che qualcuno, privato o potente, non si creda chiamato ad usare della forza brutta in nome di un diritto che si conferisce da sé, dopo essersi emancipato da tutte le leggi morali o religiose. Il grande Gerson insegnava che il diritto divino e la ragione naturale

non sono mai in opposizione tra loro. Si può prevedere quali eccessi giungeranno i loro nemici comuni allorché non avranno altre risorse che opporre violenza a violenza. Immessi nella loro visione utopico-machiavellica, i teologi dei diritti dell'uomo, oggi liberati da ogni dovere di fronte alla verità, hanno deciso di abbandonare il terreno sicuro della dottrina sociale della Chiesa per adottare un razionalismo evolutivo che si può racchiudere in un mini-credo assai simile in conclusione a quello che esprimeva Gambetta allorché diceva: «l'evoluzione non inganna; non si ha ragione contro di essa». Più lucidamente, mons. Hulst faceva notare che l'evoluzione ha per fattore l'opinione, e noi sappiamo oggi come l'opinione si crea e si disfa, in breve come si manipola.

La Chiesa non si è mai sognata di canonizzare una determinata forma di governo o una data dinastia. Non ha, però, mai condannato la realtà delle patrie e delle nazioni dal momento che ha battezzato popoli e governanti, dando loro più di quanto non avrebbero mai acquistato con le loro conquiste umane. Non è il Cristianesimo che ha dichiarato: «il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione». Ma il Dio delle misericordie e la sua Santa Madre si sono sempre piegati su quelle nazioni che in ogni circostanza si sono rivolti a loro: basta pensare a San Remigio e a Santa Giovanna d'Arco, a Nostra Signora di Pontain, o a Nostra Signora di Fatima.

I nuovi chierici non apprezzano questi segni luminosi della storia. Ci consentano, in compenso di vedervi un pegno di speranza e al tempo stesso il rifiuto anticipato del mondialismo ateo che essi ci preparano seminando giorno e notte zizzania a piene mani, sia in un grande silenzio propizio ai brutti colpi sia nel chiasso che svia l'attenzione di coloro che vegliano. Che essi vogliano se non altro dubitare che il Padrone della messe ratifichi a partire da ora le loro prospettive mondiali laiciste, architettate sul fondamento della sparizione delle nazioni e delle civiltà cristiane. Ricordiamo loro piuttosto ciò che insegna la Rivelazione: per il passato, la rovina della torre di Babele; per il futuro il solo e temibile governo mondiale annunciato con certezza: quello dell'Anticristo.

Pyrenaicus

Non permettete giammai all'anima vostra ch'ella si rattristi, né viva in amarezza di spirito o in scrupoli; poiché Colui che l'ha amata e che è morto per farla vivere è dolce, buono e amabile.

Padre Pio Capp.

Il cavallo di battaglia zoppo dei nuovi LITURGISTI

«E i frammenti?» domandò un'anima pia a un sacerdote che, precorrendo i tempi, aveva cominciato di sua iniziativa a imporre a piccoli e grandi la Comunione in mano.

«Che frammenti d'Egitto? Che forse il Signore ne raccolse nel Cenacolo?».

«Perché non c'erano — rispose quell'anima non solo pia, ma a conoscenza delle antiche usanze degli Israeliti. — Gli azzimi non solo erano senza sale e senza lievito, ma anche mal cotti; per ridurli in porzioni, bisognava stracciarli e perciò frammenti non se ne staccavano».

«In ogni modo anticamente — replicò il Sacerdote — si dava la Comunione in mano, come insegna San Cirillo di Gerusalemme, ed io voglio far rivivere quei tempi gloriosi».

«È proprio sicuro che il tornare indietro fino ai tempi di San Cirillo faccia progredire la fede nella Presenza Reale, e la devozione verso la Santissima Eucarestia? Ed è proprio sicuro che San Cirillo insegnasse a dare la Comunione in mano? Legga questo articolo, reverendo, e chissà che non le giovi alquanto» e gli mise in mano il seguente articolo.

San Cirillo di Gerusalemme e la Comunione in mano

Archeologismo di comodo

La ghianda è una quercia in potenza; la quercia è una ghianda divenuta perfetta. Il ritornare ghianda per una quercia, posto che lo potesse senza morire, sarebbe un regredire. Per questo nella *Mediator Dei* (n. 51) Pio XII condannava l'archeologismo liturgico con queste parole: «... non sarebbe animato da zelo retto e intelligente colui il quale volesse tornare agli antichi riti ed usi, ripudiando le nuove norme introdotte per disposizione della Divina Provvidenza e per mutate circostanze. Questo modo di pensare e di agire, difatti, fa rivivere l'eccessivo ed insano archeologismo suscitato dall'illegittimo concilio di Pistoia, e si sforza di ripristinare i molteplici errori che furono le premesse di quel conciliabolo e ne seguirono, con grande danno delle anime e che la Chiesa, vigilante custode del Depositum Fidei affidatole dal suo divin Fondatore, a buon diritto con-

dannò». Di una tale ossessione morbosa — archeologite — sono preda quei pseudoliturgisti che stanno desolando la Chiesa in nome del Concilio Vaticano II; pseudoliturgisti che talora giungono al punto di spingere con l'esortazione e con l'esempio i loro sudditi a violare quelle poche leggi sane che ancora sopravvivono.

Sintomatico a questo riguardo è il caso del rito della santa Comunione. Qualche vescovo infatti, dopo aver proclamato che il rito tradizionale, di collocare le sacre Specie sulle labbra del comunicando, è tuttora di rigore, permette tuttavia che si distribuisca la santa Comunione in cestelli che si passano i fedeli dalla mano dell'uno a quella dell'altro; o lui stesso depone le sacre Specie nelle mani nude — e sempre pulite? — del comunicando. Se si vuole convincere i fedeli che la santissima Eucarestia non è che del pane comune (magari benedetto) per una refezioncella simbolica, certo si è imboccata la via più diretta.

I fautori della Comunione in mano fanno appello a quell'archeologismo pseudoliturgico condannato *apertis verbis* da Pio XII. Dicono, infatti, e ripetono che in tal modo la si deve ricevere, perché in tal modo si è fatto in tutta la Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, dalle origini in poi per mille anni. Ora, è vero e certo che dalle origini in poi per quasi duemila anni i comunicandi dovevano astenersi da qualsiasi cibo e bevanda, dalla vigilia fino al momento della santa Comunione, in preparazione alla medesima. Perché quelli dell'archeologite non restaurano un tale digiuno eucaristico? Certamente esso contribuirebbe non poco a mantenere vivo nella mente dei comunicandi il pensiero della santa Comunione imminente e a disporveli meglio. Ed invece riesumano una pretesa consuetudine di deporre le Sacre Specie nelle mani dei fedeli, che è certamente falso che dalle origini in poi per mille anni ci sia stata in tutta la Chiesa in Oriente e in Occidente e che altrettanto certamente non giova ad alimentare, con la fede, il rispetto per l'Eucarestia.

Il cavallo di battaglia

Il cavallo di battaglia di quei pseudoliturgisti è il seguente brano delle *Catechesi mistagogiche* attribuite a San Cirillo di Gerusalemme: «Andando quindi [alla Comunione] accostati non con le palme delle mani aperte, né con le dita disgiunte; ma tenendo la sinistra a guisa di trono sotto a quella che sta per accogliere il re; e con la destra concava ricevi il corpo del Cristo, rispondendo Amen» («Adiens igitur, ne expansis manuum volis, neque disiunctis digitis

accede; sed sinistram velut thronum subiiciens, utope Regem suscepturae; et concava manu suscipe corpus Christi, respondens Amen»).

Giunti a questo Amen, si fermano; ma le *Catechesi mistagogiche* non si fermano lì, ed aggiungono: «Dopo che tu con cautela abbia santificato anche i tuoi occhi mettendoli a contatto con il corpo del Cristo, accostati anche al calice del sangue: non tenendo le mani distese; ma prono e in modo da esprimere sensi di adorazione e venerazione, dicendo Amen, ti santificherai, prendendo anche del sangue del Cristo. E mentre hai ancora le labbra inumidite da quello, toccalo con le mani, e poi con esse santifica gli occhi, la fronte e tutti gli altri sensi.. Dalla comunione non staccatevi; né privatevi di questi sacri e spirituali misteri neppure se inquinati dai peccati» (P. G. XXXIII, col. 1123-1126)». («Postquam autem oculos tuos sancti corporis contactu sanctificaveris, illud percipe... Tum vero post communionem corporis Christi, accede et ad sanguinis poculum: non extendens manus; sed pronus [in greco 'allà kùpton, che il Bellarmino traduce genu flexo], et adorationis ac venerationis in modum, dicens Amen, sanctificeris, ex sanguine Christi quoque sumens. Et cum adhuc labiis tuis adhaeret ex eo mador, manibus attingens, et oculos et frontem et reliquos sensus sanctifica... A comunione ne vos abscindite; neque propter peccatorum inquinamentum sacris istis et spiritualibus defraudate mysteriis»).

Chi potrà sostenere che un tale rito sia stato, un po' meno che per mille anni, consueto nella Chiesa universale? E come conciliare un tale rito, secondo il quale è ammesso alla santa Comunione anche chi è inquinato di peccati, con la consuetudine certamente universale sin dalle origini che proibiva la santa Comunione a chi non era santo? «Perciò chiunque abbia mangiato di questo pane e bevuto del calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Si esaminino dunque ognuno: e così [trovatosi senza peccati gravi] di quel pane si cibi e di quel calice beva. Colui infatti che ne mangia e ne beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna, non discernendo il corpo del Signore» (San Paolo I Cor. 11, 27-29).

Una liturgia fantastica

Il suddetto stravagante rito della santa Comunione, la cui descrizione si conchiude con l'esortazione a fare la santa Comunione anche se inquinati di peccati, non fu certo praticato da San Cirillo nella Chiesa di Gerusalemme, né poté essere lecito in qualsivoglia altra Chiesa. Si tratta infatti di un rito

dovuto alla fantasia, oscillante tra il fanatismo e il sacrilegio, dell'autore delle *Costituzioni apostoliche*, un anonimo Siriano, divoratore di libri, scrittore instancabile, che riversa nei suoi scritti, indigeste e contaminate dai parti della sua fantasia, gran parte di quelle sue stesse letture. Al libro VIII di dette *Costituzioni apostoliche*, egli aggiunge, attribuendoli a San Clemente Papa, 85 *Canoni degli Apostoli*; canoni che Papa Gelasio I, nel Concilio di Roma del 494, dichiarerà apocrifi: «*Liber qui appellatur Canones apostolorum, apocryphus* (P. L. LIX, col. 163)».

La descrizione di quel rito stravagante, se non necessariamente sempre sacrilego, entrò nelle *Catechesi mistagogiche* per opera di un successore di San Cirillo, che i più ritengono sia il vescovo Giovanni cripto-siriano, origeniano e pelagiano; e perciò contestato da Sant'Epifanio, da San Gerolamo e da Sant'Agostino. Come può il Lecerq affermare che «noi dobbiamo vedervi [in detto rito stravagante] un'esatta rappresentazione dell'uso delle grandi Chiese di Siria»? («*nous devons y voir une exacte représentation de l'usage des grandes Eglises de Syrie*»). Non lo può affermare che contraddicendosi, dato che poco prima afferma trattarsi di «una liturgia fantastica, parto e divagazione del suo autore. Non è una liturgia normale, ufficiale, appartenente ad una determinata Chiesa» («*une liturgie de fantasie. Elle ne procède et elle n'est destinée qu'à distraire son auteur; ce n'est pas une liturgie normale, officielle, appartenant à une Eglise déterminée*» (Dictionnaire de Archeologie chretienne et de Liturgie, vol. II, parte III, col. 2749-2750)).

La smentita

Abbiamo invece delle testimonianze certe della consuetudine contraria, e cioè della consuetudine di deporre le sacre Specie sulle labbra del comunicando e della proibizione ai laici di toccare dette sacre Specie con le proprie mani. Solo in caso di necessità e in tempo di persecuzione, ci assicura San Basilio, si poteva derogare da detta norma, ed era concesso ai laici di comunicarsi con le proprie mani (P. G. XXXII, col. 483-486).

Non intendiamo, è chiaro, passare in rassegna tutte le testimonianze invocate a dimostrare che nell'antichità vigeva la consuetudine di deporre le sacre Specie sulle labbra del comunicando laico; ne indichiamo solo alcune sintomatiche, e per altro sufficienti a smentire quanti affermano che per mille anni nella Chiesa universale, sia d'Oriente che d'Occidente, fu consuetudine deporre le sacre Specie nel-

le mani dei laici. Sant'Eutichiano, Papa dal 275 al 283, a che non abbiano a toccarle con le mani, proibisce ai laici di portare le sacre Specie a ammalati: «*Nessuno osi consegnare la comunione a un laico o ad una donna per portarla ad un infermo*» («*Nullus praesumat tradere communionem laico vel feminae ad deferendum infirmo*») (P. L. V, col. 163-168). San Gregorio Magno narra che Sant'Agapito, Papa dal 535 al 536, durante i pochi mesi del suo pontificato, recatosi a Costantinopoli, guarì un sordomuto all'atto in cui «gli metteva in bocca [sulle labbra] il Corpo del Signore» («*ei dominicum Corpus in os mittere*») (Dialoghi, III, 3). Si sa ed è indubitabile che lo stesso San Gregorio Magno amministrava in tal modo la santa Comunione ai laici.

Già prima il Concilio di Saragozza, nel 380, aveva lanciato la scomunica contro coloro che si fossero permessi di trattare la santissima Eucarestia come se si fosse in tempo di persecuzione, tempo nel quale anche i laici potevano trovarsi nella necessità di toccarla con le proprie mani (Saenz de Aguirre, *Notitia Conciliorum Hispanae, Salamanca, 1686, pag. 495*).

Innovatori indisciplinati non mancavano certo neppure anticamente. Il che indusse l'autorità ecclesiastica a richiamarli all'ordine. Così fece il Concilio di Rouen, verso il 650, proibendo al ministro dell'Eucarestia di deporre le sacre Specie sulla mano del comunicando laico: «*[Il sacerdote] badi a comunicarli [i fedeli] di propria mano, non ponga l'Eucarestia in mano a nessun laico o donna, ma la deponga solo sulle loro labbra con queste parole: "Il Corpo e il Sangue del Signore, ti giovi in remissione dei peccati e per la vita eterna. Se qualcuno trasgredirà queste norme, sia rimosso dall'altare, perché disprezza Dio Onnipotente e per quanto sta in lui lo disonora"*» («*(Presbiter) illud etiam attendat ut eos (fideles) propria manu communicet, nulli autem laico aut foeminae Eucaristiam in manibus ponat, sed tantum in os eius cum his verbis ponat: "Corpus Domini et sanguis prosit tibi in remissionem peccatorum et ad vitam aeternam". Si quis haec transgressus fuerit, quia Deum omnipotentem contemnit, et quantum in ipso est inhonorat, ab altari removeatur*») (Mansi, vol. X, col. 1099-1100).

Per contro gli Ariani, per dimostrare che non credevano nella divinità di Gesù e che ritenevano l'Eucarestia un pane puramente simbolico, si comunicavano stando in piedi e toccando con le proprie mani le sacre Specie. Non per nulla Sant'Atanasio poté parlare dell'apostasia ariana (P. G., vol. XXVI, col. 9 ss.).

Non si nega che sia stato permesso ai laici di toccare le sacre Specie, in

certi casi particolari, o anche in alcune Chiese particolari, per qualche tempo. Ma si nega che tale sia stata la consuetudine della Chiesa sia in Oriente che in Occidente per mille anni; e più falso ancor affermare che si dovrebbe fare così tuttora. Anche nel culto dovuto alla santissima Eucarestia è avvenuto un sapiente progresso, analogo a quello avvenuto nel campo dogmatico (con il quale non ha nulla a che fare la teologia modernistica della morte di Dio).

Detto progresso liturgico rese universale l'uso di inginocchiarsi in atto di adorazione, e quindi l'uso dell'inginocchiatoio; l'uso di coprire la balaustra di candida tovaglia, l'uso della patena, talora anche di una torcia accesa; e poi la pratica di fare almeno un quarto d'ora di ringraziamento personale. Abolire tutto ciò non è incrementare il culto dovuto a Dio nella santissima Eucarestia né la fede e la santificazione dei fedeli.

Quando San Tommaso (*Summa Theologica* III, 9, 82, a. 3) espone i motivi che vietano ai laici di toccare le sacre Specie, non parla di un rito di recente invenzione, ma di consuetudine liturgica antica come la Chiesa. Ben a ragione il Concilio di Trento poté affermare non solo che nella Chiesa di Dio fu una consuetudine costante che i laici ricevano la Comunione dai sacerdoti, mentre i sacerdoti si comunicano da sé, ma anche che tale consuetudine è di origine apostolica (Denzinger 881). Ecco perché la troviamo prescritta nel *Catechismo di San Pio X* (Questioni 642-645). Or tale norma non è stata abrogata: nel *Nuovo Messale Romano* all'articolo 117, si legge che il comunicando *tenens patenam sub ore* (sotto la bocca), *sacramentum accipit*.

Dopo di che non si riesce a capire (ma oggi lo capiamo benissimo n. d. r.) come mai gli stessi promulgatori di tanto sapiente norma, ne vadano dispensando le diocesi una dopo l'altra. Il semplice fedele di fronte a tanta incoerenza, non può che concepire una grande indifferenza nei riguardi delle leggi ecclesiastiche liturgiche e non liturgiche.

W. M.

«Nell'assunzione di questo Sacramento [l'Eucarestia] fu sempre costume nella Chiesa di Dio che i laici ricevessero la comunione dai Sacerdoti e i Sacerdoti celebranti invece comunicassero se stessi, costume che con ogni ragione deve ritenersi come proveniente dalla Tradizione apostolica».

(Concilio di Trento, (Decreto sull'Eucarestia, sessione XIII D.-B. 881).

SEMPER INFIDELES

● Il Sabato 21 novembre u. s.: intervista di Vittorio Messori al card. Ratzinger sul nuovo «Catechismo».

Domanda: «Eminenza, la domanda che noi uomini comuni ci facciamo di fronte a questo testo è questa: gli anziani formati sul Catechismo di Pio X e i giovani che si formeranno su quello che chiamiamo il "catechismo Ratzinger" saranno ancora fratelli nella fede? Crederanno davvero nelle stesse cose?». Domanda da far drizzare le orecchie ad ogni buon cattolico. Ma — ohimè! — gli «uomini comuni» non dovrebbero mai interpellare un neomodernista perché corrono il rischio di farne il gioco, anche senza volerlo (vedi *Rapporto sulla Fede*).

La domanda, se intendeva essere una vera domanda, è affatto superflua: *contra factum non valet argumentum*: le parole non tengono di fronte ai fatti, e il nuovo «Catechismo» sta là ad attestare che i giovani che si formeranno sul «catechismo Ratzinger» (detto per usurpazione «della Chiesa cattolica») non crederanno nelle «stesse cose» degli anziani formati sul Catechismo universale della Chiesa cattolica (detto solo per appropriazione di San Pio X).

Se, invece, la domanda intendeva mettere in imbarazzo l'interlocutore, è una domanda ingenua. I neomodernisti, infatti, come i loro «fratelli separati», che non sono i protestanti *tout court*, ma i protestanti liberali, i quali nelle nebbie della filosofia moderna hanno smarrito, col buon senso, anche i residui di cattolicesimo ritenuti da Lutero, hanno una concezione del dogma ignorata e difficilmente afferrabile dagli «uomini comuni», che il buon senso non hanno perduto:

«Il modernismo, come il protestantesimo liberale, si allontana dalla "concezione intellettuale" scolastica del dogma. Certo, non intende ridurre il dom-

ma a puro oggetto di sentimento privandolo di ogni elemento conoscitivo: afferma invece che l'esperienza religiosa [soggettiva e non la Divina Rivelazione oggettiva] deve essere formulata in concetti e parole [...].

La vita religiosa interiore della Chiesa [che è sentimento ed esperienza religiosa soggettiva] rimane in sé immutabile, ma le sue esterne manifestazioni tra le quali le verità dogmatiche, subirebbero una continua evoluzione» (Bartmann *Manuale di Teologia dogmatica* ed. Paoline p. 18). Perciò un neomodernista può tranquillamente asserire di avere la «stessa fede» di San Pio X e di Sant'Agostino, di avere in comune con loro l'«identica sostanza», senza sentirsi per questo obbligato a professare le «stesse cose» ovvero le stesse verità dogmatiche di San Pio X e di Sant'Agostino. Ed è esattamente quel che fa il card. Ratzinger nella sua risposta, che è un modello di ambiguità modernistica, come certi passi del Concilio cui possono fare appello indistintamente tanto i «conservatori», poveri «uomini comuni», quanto i progressisti «addetti ai lavori» (secondo l'espressione del gesuita Henrici).

«Non abbiamo — risponde il card. Ratzinger — una Chiesa diversa da quella di cento o duecento anni fa [senso modernistico: la vita religiosa interiore della Chiesa rimane sostanzialmente immutata, non nella dottrina, però, ma nell'esperienza religiosa sostanzialmente identica in tutti]. La Chiesa è il corpo di Cristo in tutti i secoli, un unico soggetto in sviluppo permanente e quindi con apparenze diverse [nelle quali il modernismo fa rientrare anche le verità dogmatiche], ma con la stessa identità spirituale e intellettuale [che non necessariamente significa identità dottrinale] [...] Siamo inseriti in un'identità non creata da noi

[certo, perché per il modernismo il Cristianesimo si è sviluppato nella coscienza di Cristo]. In questo senso [quale?] la sostanza resta identica. Non solo Pio X, ma anche Agostino aveva la stessa fede che professo io, anche se in un contesto culturale molto diverso e [quindi] con espressioni diverse». Le quali «espressioni diverse» — ora anche i poveri «uomini comuni» che ci leggono lo sanno — altro non sono che le verità dogmatiche, soggette per i modernisti ad una continua evoluzione.

Ed infatti il card. Ratzinger conclude: «È importante che questa sostanza identica [l'esperienza religiosa] sia sempre mediata da nuove espressioni pastorali [le verità dogmatiche] che facciano capire come, nonostante contestualizzazioni diverse, parliamo della stessa realtà [l'esperienza di cui sopra] e siamo cristiani della stessa fede [che non è la fede in senso cattolico]».

Gli anziani, formati sul Catechismo di San Pio X e i giovani che si formeranno sul nuovo «Catechismo» «saranno ancora fratelli nella fede? Crederanno davvero nelle stesse cose?» era la domanda del Messori. Per i neomodernisti «addetti ai lavori» è chiaro: la risposta del card. Ratzinger «saranno ancora fratelli nella stessa fede, anche se non crederanno più nelle stesse cose».

Ma Il Sabato, forse perché redatto da «uomini comuni», intitola: *Le cose di sempre*. E non si avvede che il card. Ratzinger ha parlato di «stessa fede» (e in un non meglio precisato «senso»), di «identica sostanza», di «stessa realtà» (espressioni tutte che un neomodernista non ha difficoltà ad usare per il senso traslato da esse acquisito nel linguaggio modernistico), ma non una sola volta ha detto — né poteva dirlo — che il nuovo «Catechismo» insegna le «stesse cose» o le «cose di sempre».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio